

nc 187

- ma persistono nel richiedere il concilio
- unicamente richiedono che restino sospese, fino al prossimo concilio, le questioni della Comunione sub utraque specie ed il matrimonio dei religiosi.

Conclusione della lettera:

- si spera nell'autorevolezza dell'imperatore.
- Ci si augura, ( ma il pessimismo avanza ): "purché un dì non siamo tutti noi martiri del furor de questi barbari irrationali"
- Riferimenti alle vicende tristi di Firenze ed alle prodezze (!) del Barbarossa ( il pirata ).

A conclusione di questo impegno su Marco Contarini ' storico ', riserverò un po' di spazio anche alla biografia di Marco Antonio Magno.

5

La lettera di Paolo Giovio a Marco Contarini

a - Il suo contenuto ~~può~~ a noi può significare solo questo: Marco Contarini nei suoi incontri e colloqui con Paolo Giovio deve aver dato l'impressione che i suoi interessi...storici fossero particolarmente vasti.

b - Contemporaneamente la descrizione di queste vicende può essere stata inviata a Marco Contarini perché, a parere di Paolo Giovio, é corrispondente ad una certa visione del mondo, ad una concezione caratteristica del Contarini: specialmente a così breve distanza di tempo dal sacco di Roma.

Le vicende di Firenze, solo accennate, tornano a far capolino anche nella lettera di Marco Antonio Magno, diretta al Contarini del 25.8.1530, scritta però nello stesso giorno, 9 agosto, di quella del Giovio.

c - Le persone alle quali in questa lettera il Giovio fa riferimento appartengono tutte alla cerchia delle conoscenze di Marco Contarini: GIOVANNI CORNER: spesse volte a Roma per visite ai fratelli cardinali. GASPARO CONTARINI: che fu oratore a Roma della Serenissima, che comunicò nel 1528 a Pietro Contarini, fratello di Marco, la morte di fra Paolo Giustiniani.

*SANUDO LIII, 462-467*  
*Copia di una lettera di Roma, di 9 agosto 1530, scritta per il reverendo domino Paolo Jovio episcopo di Nocera a sier Marco Contarini fo di missier Zacaria el cavalier. Scrive la rota di Fiorentini et morte del principe di Orange.*

Magnifico missier Marco, signor mio osservandissimo.

Perché so certo che V. S. harà piacer de intendere li particolari del fatto d' arme di Callameca et si possa ridere quando sentirà raccontare altramente di quello ch'è stato in verità, mando lo infrascritto ritratto, havuto per informatione da li 4 capitani, quali sono venuti a dir el successo a No-

stro Signor, et ne farete parte a li signori patroni mei missier Joane Cornaro et missier Gaspar Con- tarino et li altri galanthomeni.

El comissario Ferrucio, chiamato et richiamato da li Signori fiorentini compulsi ad extrema neces- sità, partì da Pisa con tutto el fior de le gente, a numero fanti 3000, o poco manco, et 300 cavali, cinque falconeti da cavaletto et qualche victualia di farina et altri rinfrescamenti, con disegno di montar per l'alpe di Pistoia, et a falda a falda de' monti passar a la Scarparia, et de li, dando mano a quelli di Fiorenza, introdurre victualie, assicurare villani, ricevere danari, multiplicar gente et aspettar che un dì crescesse l'Arno, et in quella occasion asaltar il campo, qual stà al Ponte a le mosse sotto il conte di Lodrone et lo conte Gaspar di Fransperg, et così liberar de assedio la città. Passò el Ferrucio sotto Pescia, et per l'alto caminando forte pervenne a Calamecha, loco di la parte Cancelliera nemica a le Palle. Essendo advisato di questo camino Fabritio Maramaldo, qual teneva lo passo di Serravale, avisò il principe di Orangie et si retirò a Pistoia. Parimente il signor Alexandro Vitelo, partitosi da le sue poste di quel di Pisa, con singular celerità passò la montagna di Carmignano et andò a la volta di Pi- stoia conducendo seco, oltre il suo colonelo, li spa- gnoli novi, quali erano stati amutinati li giorni avan- ti et poi ridutti a la fede. El signor principe levò tre coloneli del campo di 1000 fanti l'uno, cioè alemani, spagnuoli et italiani, et tutta la cavaleria. Lasciò locotenente el signor Ferante Gonzaga. Pur havendo poi riscontro che l Ferrucio havea manco gente di quello si pensava, rimandò indrieto li spa- gnoli, azìo non restasse el campo sprovisto. Arivò al Poggio Caiano et de li andò a Pistoia. Ivi informa- tosi del camino de li inimici, quali erano giunti a Chalamecha, mandò prudentemente lo conte di San Secondo et lo signor Joan Batista Savelo con circa 1000 fanti et due bande di cavali, quali montasseno a la vila de la Pruneta, et ivi postosi in occulto, aspectassero occasione nel passar de inimici di dar a la coda o a li fianchi. Come scopersero la venuta del campo grosso, andorno li prefati et si messero drieto ad una colinetta, tenendo una vedetta in cima d' essa per veder lo camino de li inimici et quello del signor principe. Et così ordinate le cose, il prin- cipe marchìo avanti con la cavalaria, qual era belis- sima et grossissima. L'antiguarda si prese sua ex- celentia con li alemani, la battaglia dede al signor Fabritio, la retroguarda al signor Alexandro Vitelo, qual havea seco uniti li preditti spagnoli a le spale.

280°

Andorno etiam avanti una banda de archibuseri del Maramaldo a la vila di Gavignana, quale ascen- dendo da Pistoia era a la punta del triangolo, qual facevano il Ferrutio partendo da Calamecha a la mira de ditta vila al disegno di Pistoia. El Ferrutio, come poi ha ditto el signor Joane Paulo da Cere, non havendo notitia de la venuta del principe, andò a la volta de Gavignana in due bataglie: l'antiguarda conduceva lui et lo signor Joan Paulo, la retro- guarda il capitan Cattivanza de Ghozzi, li cavali et signor Amico d' Arzoli et lo signor conte Carlo da Marciano. El signor principe, perchè piovea forte, pensò di occupar Gavignana, et li homini receperno li archibuseri et certi cavali, quali erano saliti per far lo allogiamento et davano rinfrescamento; ma poi per la insolentia de' nostri et per lo apressare del Ferrutio seaziorno li nostri de la vila. In questo el Ferruccio arivando sotto la vila di San Marcelo, devota de le Palle, non volendo loro far de l'amico gettò foco in certe case et marchìo verso Gavigna- na. Et subito che furno scoperti da la vedeta de la colina, el conte di San Secondo mandò fora circa a 60 archibuseri, ad far mostra attaccando scaranucia da lontano, senza mostrar el nervo grosso de la banda nascosta. In un medemo tempo lo signor principe si fece avanti con li cavali, et lasciò che li alemani presso a la vila stessero in bela ordinanza et aspettassero suo ordine. Et lo signor Fabritio inviò alquante insegne che intrassero ne la vila, qual era aperta da ogni canto. El Ferrucio et lo si- gnor Joan Paulo entrorno da l'altro canto, et pose- ron circa a 3000 archibuseri in una valetta sotto la via declive, qual faceva el principe. Volse la fatal disgrazia del povero signor principe che, dando den- tro con li cavali senza fanti ne li fanti et cavali de inimici, che trapassò tropo arente non havendo rico- nosciuta la valeta piena de archibuseri, et volendo svoltarsi a la mano sinistra, rilevò una archibusata nel fianco, qual per la declività del loco montò so- pra el core, et senza dir *Jesus* cade morto in terra, et fu abbandonato da sui et spogliato del saio richis- simo di argento texuto et batutto. Hebbe un'altra ferita ne la faccia poco più sotto di quella che hebe sotto Castel Santo Angelo, et li fu passata la gola. La morte del principe, la tempesta de la archibusa- ria et la iniquità del loco misse in fuga a volta rota quasi tutta la cavalaria, de sorte che molti fugirno fino a Pistoia, incalzati da li cavali inimici; cosa in- credibile, hessendo una veterana et invieta cavaleria mescolata del fior de spagnoli, italiani, borgognoni et albanesi. Ma veramente si hanno in qualche parto

281 di excusare, hessendo in uno loco silvoso, ineguale, alpestro et fatto per fanti et non per cavali, nel qual erano stati conduti più da valente cavalier che da prudente capitano. In questa asperità di le rose li alemani non se mossero mai dal suo loco, mandorno circa a 200 archibusi-ri de' sui, qual feceno bene, et lo signor Fabricio certamente con animo invieto, niente smaritosi dal caxo et exhortando li sui, serrò lo squadrone suo et dette dentro, et rebuttò li inimici et fece intrar ne la terra soccorso a li sui, quali combattevano a la piazza continuamente, et li erano morti assai. Nel medesimo tempo lo conte di Santo Secondo et lo signor Savelo usciti con le bandere, attacorno di drieto un altro fatto d'arme, di sorte che 'l signor Fabricio non ne sapea niente; et fu tanta la furia che sbaraiorno ogni cosa. Nel marchiar de la bataglia del signor Fabritio, il signor Alexandro Vitelo voltandosi a la man dextra, andò valorosamente ad assallar la retroguarda de inimici, et con tanta virtù incalzoli che li fraeassoe et prese lo capitano Cativanza et quatordecì insegne et fece infiniti pregioni, et non perse se non el capitan Thomaso, de sui homini da conto: de manera che in un ponto si combatea in 4 lochi diversi, ultra le scaramuze de li cavali. El conte di San Secondo mise foco in una casa ove erano più di 100, et li furno amazati et abrusati. A la piazza combaterno do hore lo signor Joane Paulo et lo Ferrucio, et al fin per virtù de Luis Acciapacia, Antonio de la Preia et Antonio de Caiazo si obtene la piazza et la victoria. Da questi furno presi il signor Joane Paulo et lo Ferrucio. Conduussero al signor Fabritio lo Ferrucio, armato con una celata dorata in testa, et volendo far prologo de la sorte de la fortuna, et facendosi talia 6000 scudi, el signor Fabritio li caziò la spada ne la gola, et disse: « amazate lo poltrone, per l'anima del tamburino qual impicò a Volterra ». Sono restati morti da 400 in tutto. De li nostri sono morti circa 60, et fra li altri Pompeio Farina et Joane de Maio calabrese capitani del signor Fabritio. Sono stati presi il signor Amico di Arzoli et lo signor conte Carlo et tutti li capitani, et molte sono state le insegne, perchè lo Ferrucio havea fatto grande abundantia de tafetà per smarir li vilani de le montagne. Sono presi più de 2000, et la salute de inimici è stato che lo colonelo de li alemani non venne a menar le mane, ma sempre stete franco come uno castelo per ricuperar li nostri si fussero stati caziati; donde si tien, che era impossibile che li nostri havessero perduto questa giornata, et Dio volesse che 'l principe fusse stato come dovea, apresso di loro a co-

mandar ad altri, et non far del cavalo legiero. Ma questa è la sorte de li homini, qual non si può fugire, come acadete a Marco Marzelo, qual fu amazà da 4 scalzi. Queli che scamporono vanno dispersi per quele alpi a discretion di quel fieri vilani. De sorte che a Fiorenza hanno hauto una mala nova. Donde si pensa che li arrabiati abasseranno il colo 281\* al suave jugo de le clementissime Palle, *aliter* gustarano qual sia el dolore de testiculi, perchè lo exercito niente si è mosso per la morte del principe, et stanno con summa diligentia et alegrezza di ristorare, col ricchissimo sacco, li stenti de uno anno integro, et veramente mai più è stato uno assedio di questa longeza. Nè pensano Fiorentini che sia mancato il consiglio se ben è mancato la persona del principe capitano, perchè li in quel campo sono 100 homini sufficientissimi per governar ogui gran guerra. Venirà el marchese del Guasto ben voluto da tutto il mondo et, non volendolo Cesare per la impresa de Hongaria ove lui va voluntiera, restarà al governo di le gente; ma si tien che mandarà un qualche signor di Alemagna. El titolo del vicerè di Napoli tocarà a qualche signor fiamingo perchè non è bocon de spagnolo nè da italian; forse che cascherà ne la persona del marchese di Arscota ovvero lo Gran mastro, o per aventura a monsignor di Prata, quali sono di dolce sangue, et piaceno a lo comune de li homini. El conte di Nansao non si curarebbe di questo Napoli gentil, poichè eredita lo signor principe nel stato. El bon principe fu raccolto da li soi et involto in una coperta di lana da lecto, et getato a traverso ad un cavalo ad exemplo de la miseria humana, et dal campo portato a Pistoia et aurato et imbalsamato per collocarlo in Borgogna o a Napoli. Havea questo principe uno core da lionpardo, era liberale a la francese, et alquanto astuto a la spagnola; era diligente in questo assedio, et non manco cupido di gloria che de dinari per poter spender. Pensate che non gli bastava uno pozo d'oro. Havea 3 o 4 francesi a' quali dava de piato 3000 scudi per uno. Quel che spendea era cosa infinita. Era sopra il maneggio di pigliar la prima fia di Monferrato, *nisi* fu rupisseti i sui disegni era lo primo rico de Italia, et *sic transit gloria mundi*. In Pisa, dice il signor Joane Paulo, haver lasciato da 4000 fanti de li più tristi.

Li Fiorentini dopo questa rotta che fu a li 3 ad hore 19, hanno fatto più consulto, et uscirno tre di da poi a la porta San Nicolò et atossicorno una fontana. Et erano del popolo, quali come disperati venivano fora al dispetto del conseio del signor Ma-

latesta Baione, et li nostri non volsero uscire per non metter in pericolo la certa vittoria et per non sachegiar la città. Per il che è venuto quà sier Ceccho da Viterbo, qual porta nova forma di composition, et più porta come tutti li capitani del campo hanno electo il marchexe del Vasto per capitano, et si sono sottoscritti tutti. Lo signor duca di Amalfi è gionto qui da Ischia, qual va in campo in diligentia, et dice che 'l signor marchese sarà quà fra tre giorni. Dite a missier Domenico Veneri che 'l conte di Novolara in Napoli ha posto li stivali per andar in posta a visitar el signor principe a casa de Radamanto, et così saranno 64 capitani morti de quelli che sachegiorno la santa Roma, et quando vorrà vostra signoria li manderò la lista. *Valete.* Dignate mandar questa a monsignor di Verona, qual non posso interpelar, hessendo occupato ne le religiose sue visite pastoral, et degnisi basar la man al Serenissimo principe. Era scordato di dir che 'l loco di Gavignana ove s'è fato la bataglia è vicino al loco ove combatete Catilina al tempo di Romani; et io sono stato in un et altro loco.

*Post scripta.* Firenze è dentro in divisione, et è quasi impossibile ad evitar il sacco, *quia omne regnum in se divisum desolabitur*

\* 282 A dì 16, marti, fo San Rocho, sichè è stato tre zorni di feste; et a Treviso a la Madona andono infinito numero di popolo. Et cussì altrove.

\*\*\*\*\*

Data la fortuità di questo riferimento, che segue immediatamente la lettera di Paolo Giovio, penso bene di lasciarlo ' al suo posto ' perchè non cada nell'oblio: a Treviso si inaugura solennemente il santuario della Madonna, che fu semidiroccato per causa di guerra e per un terribile incendio. Tra questo " infinito numero " poteva mancare Marco Contarini e Girolamo Miani, accompagnato dalla schiera dei suoi orfanelli? In questa occasione il Santo narrerà quanto, l'anno successivo, 1531, verrà elegantemente riportato nel Libro dei Miracoli\*\*\*\*\*

GIAMMATTEO GIBERTI: conosciuto dal Giovio a Roma e di cui Paolo Giovio pare conoscere bene quali siani gli impegni pastorali del momento.  
 DOMENICO VENIER: fu oratore della Serenissima presso il Papa, proprio durante il Sacco di Roma. Aveva occupato l'incarico di Savio di Terra ferma con Giovanni Antonio Dandolo e Francesco Contarini, ( non il nipote di fra Paolo Giustiniani, di cui ho fatto precedentemente menzione ), ~~fratello~~ fratello di Marco Contarini, il fratello maggiore. In un episodio troviamo a cena insieme Domenico Venier ed Andrea Corner, fratello naturale di Giovanni Corner, arcivescovo di Spalato, il quale frequentava abitualmente l'ambiente della Corte papale dove il Giovio era...di casa.

d - "..So certo che V. S. harà piacer de intender de li particolari del fatto d'arme...". La frase induce a supporre che Paolo Giovio conosca assai bene Marco Contarini non solo come persona ma anche nei suoi orientamenti di gusto, nella sua...concezione della storia.

" Si possa ridere quando sentirà raccontare altramente ": perché gli avvenimenti non potevano...prendere altra piega!

I fiorentini che si sono schierati contro il papa dovevano aspettarsi questa rotta. Ugualmente non fa meraviglia che il principe di Orange muoia: il commento del Giovio, nonostante alcune espressioni...laudative, pare questo " et così saranno 64 li capitani morti di quelli che sachegiorno la Santa Roma ".  
 e - "...et quando vorrà Vostra Signoria li manderò la lista...." Ciò induce a supporre ancora in Marco Contarini un personaggio che nel suppo impegnò e studio della storia attuale vuol cogliere un ben preciso disegno. Almeno così pare abbia inteso Paolo Giovio che non tralascia occasione, " quando vorrà per professare la sua disponibilità per ogni tipo di informazione...storica.

6

La concezione della storia nell'Autore Anonimo della Vita del clarissimo Hieronimo Miani Gentil huomo venetiano.

FONTI PER LA STORIA DEI SOMASCHI, I

a - Fonti 1, 2, 7

...la memoria degli uomini!.. L'espressione ricorre in un contesto che attira l'attenzione sul dono delle lettere che appunto facilita... la memoria degli uomini, così labile negli smemorati che non mettono...nero su bianco. Chiarissimo ugualmente il riferimento alla storia, intesa nel senso tecnico, che appunto senza il dono delle lettere dovrebbe unicamente affidarsi alla possibilità di ricordare... a lungo.

b - Fonti 1, 2, 12-13

...ci conserva le cose passate, le presenti ci insegna et ci dispone alle future...". Soggetto della frase rimane sempre ' il dono delle lettere ' che mai come nella storia, qui significata nella sua concatenazione necessaria del passato - presente - futuro, assolve a funzioni tanto vitali.

c - Fonti 1, 2, 15-17

"...l'altrui passata vita con diverse historie esprimendo, vannosi indirizzando et rendendo accorte et saggie le nostre attioni..."

Il pensiero dello scrittore si fa più preciso: la convinzione che.. historia docet..come da una serie infinita di generazioni si tramanda

nc 286

da sostiene questa convinzione. Questa precisazione é poi mirata ad attirare l'attenzione sul miglioramento del comportamento umano: le azioni nostre. Lo scrittore ora non scende in profondità : ma una lettura attentissima della Vita...permetterebbe di cogliere che egli, ben organizzato logicamente tiene presenti le azioni del battezzato. Dalla lettura attentissima emergerà che "...rendendo accorte et saggie le nostre attioni..." si giunge ad essere "...christiani riformati et gentil huomini nobilissimi secondo il Santo Vangelo...", Fonti 1, 15, 13-14.

d - Fonti 1, 2, 19-20

"...a Mosé et a Santi Profeti fu donato dal benignissimo Iddio per utile et ornamento dell'huomo :..."

Lo scrittore insiste ancora sul vantaggio e sugli obiettivi dell'uso delle lettere, e specificatamente dello scrivere...storia. Per questo esemplifica richiamando nominatamente Mosé ed i Profeti, che sono gli autori ispirati della STORIA SACRA.

e - Fonti 1, 2, 26-27

...constolte et favolose historie ha ingannati i popoli...

La sua rigida concezione della storia, specificatamente del suo ruolo pedagogico spinge ora l'autore ad elencare una lunga serie di usi distorti che si fa, nel suo tempo, del meraviglioso et immortale dono delle lettere.

f - Fonti 1, 3, 10 e 13 e 17 e 19

...é in me il bel dono delle lettere...ho voluto tessere historia della santa vita et dormition sua...

Lo scrittore torna a richiamare la preziosità del dono delle lettere che trova la più proficua ed ambiziosa utilizzazione nel...tessere historia...

g - Fonti 1, 3, 25-26

...imparino a qual scopo devono indirizzar l'opre sue...

E' sempre la stessa concezione della storia che con la sua forza pedagogica, con il " vivo esempio " persuade ad " indirizzar l'opre " sempre al meglio.

Qualche riga più avanti lo scrittore giunge perfino a far sua l'espressione ' emendation de' cattivi et maggior perfettion de' buoni '.

Ora lo dico solo tra parentesi: questo forte e reiterato richiamo alle " attioni...opre " ha come sfondo naturale la diversa presa di posizione di alcuni centri culturali ed il tutto finirà poi con il confluire nella nota ' polemica veronese sulla grazia ( e le opere ): Cfr. DON TIMOTEO GIUSTI, PADRE SPIRITUALE DI SAN GIROLAMO MIANI, serie G M 97-131 abc.

h - Fonti 1, 5, 21-23

...aiutati appresso dal cattivo esempio de' vitiosi capitani, i quali con le sue nefande ribalderie corrompono et guastano la militia....

Lo scrittore sta accennando " a quelli errori " in cui cadono i soldati e quasi a scusare e la milizia per tante ...brutte figure e Girolamo Mianii che " non si seppe guardare egli q uelli errori", l'autore butta il maggior peso della colpa sui capitani.

Egli offre così una chiave di lettura degli avvenimenti dei " nostri tempi ".

Niente ci autorizza a collegare queste righe tanto cariche di pessimismo e di condanna nei confronti dei capitani, con il riferimento alla lista dei 64 capitani che Paolo Giovio si era dichiarato a spedire a Marco Contarini. Ma ugualmente nulla ci impedisce a farlo. Di certo una casualità...molto sorprendente!

7

Chi era Marco Antonio Magno?

A costui io avevo già dedicato non poca attenzione e raccolto quanto avevo su di lui trovato in M C 53-59.

Da questa mattina, dispongo di alcune pagine che Emanuele Cicogna, Iscrizioni Veneziane, V, 232-238, gli aveva riservato.

Dalla lettura apparirà che l'erudito scrittore non fa accenno alcuno alla corrispondenza tra Marco Contraini e Marco Antonio Magno, riportata dal Sanudo: abbiamo allora non lavorato invano.

Alla fine poi riporterò quanto ho trovato in MARIO OLIVA, GIULIA GONZAGA COLONNA TRA RINASCIMENTO E CONTRORIFORMA.

EMMANUELE CICOGNA, ISCRIZIONI VENEZIANE, V, 232-238:

Prima però di passare alla illustrazione di altre epigrafi, conviene che io parli qui di alcuni illustri MAGNO, che sebbene non patrizii, pure dalla casa patrizia discendono.

I.

*Marcantonio Magno* cittadino Veneziano (1) nacque in Venezia intorno al 1480. Giovane, pieno di vivacità, e senza esperienza, commise parecchi misfatti insieme con altri, e venne nel febbrajo 1501 m. v., cioè 1502 a stile comune dal Consiglio di Dieci, cogli altri, bandito (2). Messosi a viaggiare in Francia, in Germania, in Ispagna, e altrove, si ricoverò in Napoli ove varii anni visse sotto la protezione di casa Caraffa, principalmente presso Galeotto

(1) Questo *Marcantonio* in alcune cronache di case cittadine e popolari si chiama *patrizio Veneto*, e si dice che perdette la nobiltà nei figliuoli *probabilmente per essere stato bandito nel tempo del loro nascere e per non essergli passato il contratto della moglie tolta in S. Severina*. Questa conghiettura è però insussistente: perchè negli Alberi della casa patrizia MAGNO non si trova alcun *Marcantonio* che possa corrispondere al nostro, e perchè quando fu bandito era giovinetto, e non ancora ammogliato; d'altra parte non apparisce ch'egli abbia mai domandato che si ammettesse il contratto di matrimonio da lui fatto con donna forestiera.

(2) Nel Libro intitolato *Misto* num. 29 del Consiglio di X a p. 30 tergo e 31 sotto il dì 19 febb. 1501 m. v. (cioè a stil comune 1502) si legge il bando di lui e de'collegli così: *Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra virum nobilem Andream Superantio q. ser Marci de contrata*

SANTA TERNITA.

233

Caraffa Conte di Santa Severina, e presso Giannandrea, che il fece Visconte di tutte le sue castella e città. Valentissimo riuscì nella letteratura, oratore, poeta non mediocre latino e volgare, aritmetico, e diligente osservatore della nostra lingua; e preludio de'suoi studi fu un' *Orazione latina* intorno allo *Spirito Santo* da lui recitata nel 1509 in Roma innanzi al Papa, e dedicata al Cardinal Oliviero Caraffa, il quale era di lui mecenate negli studi stessi. Dolevagli però di avere indosso la marca dell'esilio da quella patria che pur sempre amava, e quindi fece pregare l'Imperadore ad interpersi presso la Signoria Veneta per esserne assolto. In effetto nel giorno 5 febbrajo 1525 (more Veneto, cioè 1526 allo stile comune) si sono presentati nel Veneto Collegio i due Oratori Cesarei esibendo una lettera di Sua Maestà Ce-

sarea datata da Toledo, ed un'altra del luogotenente del Vicerè di Napoli, che era il suddetto Giannandrea Caraffa, in raccomandazione del Magno. Il Doge rispose che senza i Consigli non si sarebbe potuta accordare la grazia richiesta (1). Infatti, udito il parere dei Consigli, venne concesso al Magno un salvocondotto in perpetuo; del che essendo stato avvisato, si recò egli stesso in Venezia; e nel Collegio il giorno 24 febbrajo suddetto alla presenza di detti Oratori, di molti uomini dotti e patrizii, e innanzi al Doge recitò una eloquentissima Orazione in ringraziamento *imitando quella di Tullio quando ritornò in patria*, e recitolla con una bellissima pronuncia, in modo che riscosse tutti gli applausi (2). Non sembra però che siasi allora fermato a Venezia, ma si ritornato in Napoli ove aveva già il suo

*Sancte Margarite; Antonium seu Antonellum Donato fratrem femine quam tenet prefatus Andreas Superantio; Marcum Antonium Magno solitum esse coadjutorem ad officium Consulium Mercatorum* (anche da ciò si vede che non era patrizio Veneto perchè non ha l'aggiunto *nobilem virum*, e l'ufficio che copriva era proprio de' cittadini Veneti); *item contra virum nobilem Antonium Contareno ser ioannis de Sancto Eustachio, et Maroli Coressi absentes et legitime citatos in Scalis Rivoalti pro plurimis et diversis violentiis et aliis excessibus per eos commissis in Insula Sancti Marci et Rivoalti et aliis locis hujus civitatis contra honorem divine majestatis et ejus gloriose virginis matris et contra quietum et bonum statum civitatis ac dignitatem domini nostri ut est dictum.* (Fu preso che si proceda, e vi è sotto la stessa data di giorno mese ed anno il bando contro tutti; e quanto al Magno è concepito come segue): *Volunt quod iste Marcus Antonius Magno solitus esse coadjutor ad Officium Consulium mercatorum banniat in perpetuum de Venetiis et districtu et de omnibus terris et locis nostris a parte terre, de parte vero maris a Quarario citra: et si quo tempore, fregerit confinia et captus fuerit conducatur huc Venetias ubi in medio duarum columnarum suspendatur per canas guturis ad unum par jurches sic q. moriatur et anima a corpore separetur: et qui illum ceperit habeant libr. mille, solvendas de pecuniis domini nostri, si ipse non foret solvendo; et sit ista condemnatio ligata quod non possit sibi fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, vel permutatio, sub omnibus penis et ligaminibus contentis in condemnatione V. N. ser Hectoris Barbadoico, et publicetur presens condemnatio in Scalis Rivoalti.* Dal titolo sopraesposto pare che fossero costoro colpevoli di eccessi contro la Religione e il buon costume.

(1) Ciò abbiamo dal Sanuto (Diarii XL. 600), ove leggesi: *Uno Marco Antonio Magno Venetian homo doctissimo qual e in exilio 22 anni 25 per esser stato insieme con il fo di Grillo Contarini . . . . .*

(2) Il salvocondotto fu concesso nel VII febbrajo 1525 m. v. cioè 1526 a stile comune, ed ecco come è concepito nel Registro N. 3. Criminal: *In Cons. X cum additione MCCCCCXV. die VII. febr.: Quod in gratificationem Cesareae majestatis et illustrissimi comitis Sanctae Severinae status nostri amicissimi locum tenentis generalis in regno Neapolis sicuti ejusdem Cesareae Majestatis et Comitum S. Severinae modo lectis hoc Consilium intellexit, auctoritate hujus Consilii concedatur tutus liber q. salvus conductus Marco Antonio Magno per annos centum et unum: (solita frase che equivale alla voce *perpetuus*) itaq. non obstante condemnatione facta per hoc consilium contra personam suam stare et habitare possit in hac civitate nostra Venetiarum et in omnibus terris et locis nostris tam a parte terre quam maris sicut facere poterat ante condemnationem contra se latam* (De parte 26. de non 1. non sync. 1.) Essendo poi stato il Sanuto presente alla Orazione tenuta dal Magno (Diarii XL. 665) non si può dubitare della fede ch'egli fa circa la eloquenza mostrata dal Magno in tale occasione. Avendo poi qui ripetuto il Sanuto che il *Magno vien da Napoli 22 anni fo bandito erra zovene di anni . . .* ho conghietturato che potesse allora essere della età di circa 18, oppur 20 anni; quindi ho stabilita la nascita di lui-cira il 1480.

SANTA TERNITA.

domicilio, ed ove fin d'allora era ammogliato (1). E in prova di ciò, noteremo in seguito una lettera di Galeotto Caraffa diretta al Magno come suo Segretario e Provveditore Generale in data di Aversa 24 aprile 1527 nella quale di varie cose in Napoli lo incarica; e inoltre sappiamo che, sendo valente anche nel maneggio dell'armi, trovossi e militò nelle guerre di Napoli del 1528, e sempre poi occupossi in carichi importantissimi anche a vantaggio di casa Gonzaga. Quindi è che fu grato a' Pontefici romani, e da Carlo V. fu pure favorito; e avvenne gli da povero stato ascendere in non piccola fortuna. Il matrimonio era stato da lui contratto nella Città di Santa Severina. Quando poi veramente sta tornato a stabilirsi nella patria sua Venezia, non si sa; pare però da una lettera latina del Magno al Casopero, di cui più innanzi, che il Magno nel 1531 fosse ancora in Santa Severina. Sappiamo poi indubitabilmente, che in Venezia nella parrocchia di S. Severo morì il 23 ottobre 1549, come dall'Indice del Registro Sanitario; e allora per testimonio di suo figlio Celio, era *rasonato dell'eccellentissimo Collegio*. La dottrina, la eloquenza e le dolci maniere procurarono al Magno amici non solo i grandi, ma eziandio gli scienziati e i letterati; e fra questi è Giano Teseo Casopero da Psicro castello della Calabria, poeta latino, di cui più abbasso diremo, e il celeberrimo Lodovico Ariosto il quale diede al Magno per rivedere il Canto XLVI dell'Orlando Furioso. Fu coniato in onore di Marcantonio una medaglia la quale da una parte rappresenta la effigie di lui in profilo con barba lunga, e le parole attorno M. ANTONIVS. MAGNVS, e al rovescio il Pegaso sulle vette del Monte Parnaso in atto di volare, e il motto: QVO ME FATA VOCANT, certamente allusivo al suo girare per lo mondo dopo l'esilio avuto dalla patria. Questa medaglia stava in bronzo nel Museo Cesareo; io la tengo designata nella ms. Collezione di Giannandrea Giovanelli. Marcantonio aveva avuto un fratello di nome Celio, letterato anch'esso, del quale qui sotto dirò; e dalla detta donna Calabrese ebbe figliuoli Pompeo nubile morto in armata; Celio secondo ed Alessandro poeti ambedue, de' quali parimenti diremo; e Giulia natagli mentre era in Milano per negozii di

casa Gonzaga, ed anzi chiamolla Giulia in memoria di Giulia Gonzaga lodata per bellezza e per graziosità dall'Ariosto, e dallo stesso Marcantonio Magno ne'suoi manuscritti veduti da Orazio Toscanella (*Bellezze del Furioso* pag. 326). Questa Giulia Magno si maritò in uno di casa Recanati, ed era bella anch'essa, et *gentile et honesta et gratiosa; et Giulia poi aveva posto nome Lucrezia ad una sua figliuolina in memoria di Lucrezia Gonzaga; dal che puossi argomentare quanta riverenza ed affezione portasse la casa Magno a quella celebre italiana famiglia.*

Gli scritti di Marcantonio Magno a me noti a stampa sono i seguenti:

1. *Marci Antonii Magni Oratio habita Neapoli in funere Ferdinandi Hispaniarum regis catholici calendis martii MDXVI.* (In fine) *Neapoli in aedibus Sigismundi Mayr Germani. an. MDXVI. 4.* La dedicazione è ad Andrea Caraffa conte di Santa Severina suo mecenate, come abbiamo sopra indicato, in data *Neapoli quarto nonas martii MDXVI.* Dice di averla scritta in quattro giorni e quindi temendo il giudizio del pubblico, la pone sotto la protezione del Caraffa.

2. *Lettera latina a Giano Teseo Casopero* sta a pag. 21 tergo delle Lettere di questo, che citerò in seguito. Essa è in data *XVIII. Cal. sept. 1531* da Santa Severina; e in essa cerca di persuadere l'amico Casopero di non aver esso mai protetti gli avversari di lui, e gli conferma l'antica amicizia.

3. *Stanza di Marcantonio Magno, sta in fine della Lettera Q del Vocabolario di Fabricio di Luna Napoletano impresso in Napoli in 4.º nel 1536 col titolo: Vocabulario di cinquemila vocabuli toshi ec.* Qui il di Luna chiama malamente il Magno di Santa Severina. Ecco il passo e l'ottava: *Questo, cioè modo et in sua vece diciamo esta et esto per l'apheresi i. (cioè idest) figura che toglie dal prin. Non so come pero il buon Marc' Antonio Magno di Santa Severina disse in questo suo bel epigramma volgare:*

Charon, Charon? ch'è st' importun che grida,  
 Glis uno amante fidel che cerca il passo  
 Ch'è stato sto crudel quest' homicida  
 Chi talmente t' ha morto? Amore ahi lasso.  
 Non varco amanti, hor cercati altra guida.

(1) Il Sanuto finalmente dice (XL. 665) che il Magno vien da Napoli dove ha il domicilio et e maridato; e da ciò si sa che fino dal 1526 era ammogliato.

SANTA TERNITA.

235

Al tuo dispetto converrà chio passo  
Ch'ho tanti strali al cor tant'acque ai lumi  
Ch'io mi farò la barca i remi e fiumi.

Questi versi fanno ragionevolmente dedurre che il Magno abbia scritto qualche componimento in ottava rima, del quale faccia parte la suddetta stanza; oppure che essa già fosse inserita in qualche libro di epigrammi dettati anche dal Magno.

4. *Sonetto* di Marcantonio Magno sta in fine del *Dioscoride* volgarizzato da Pierandrea Matthioli. In Venezia per Nicolò de Bascarini, 1544, in fol. È in lode dell'Opera. Vedi Paitoni (pag. 307, vol. I. Bibl. dei Volgarizzatori).

5. *Distico latino* in morte di Pietro Bembo, sta nel libro: *Epigrammi latini e sonetti volgari et altre compositioni di diversi autori raccolte insieme fatte sopra la morte del Cardinal Bembo nuovamente stampati* (senza luogo e senza anno, in 8.<sup>o</sup>). Nell'ultima carta si legge il distico ch'è il seguente: *M. Antonii Magni. Hic situs est Bembus; satis hoc nam caetera clarent, Quo se cunq̄ decus protulit cloquii.* Avvi anche un sonetto col quale termina l'operetta, e che comincia: *Se Pitagora il Savio hoggi vi- vesse*, che probabilmente è dello stesso Magno. Il Bembo morì del 1547.

6. *Alphabeta Christiano, che insegna la vera via d'acquistare il lume dello Spirito Santo. Stampata con gratia et privilegio l'anno M. D. XLVI.* in 8.<sup>o</sup> (senza stampatore). Dedica Marcantonio Magno a donna *Giulia Gonzaga sua padrona*, e dice che avendo letto in lingua castigliana il dialogo intitolato *Alphabeta Cristiano* scritto da anonimo, lo tradusse nella italiana, e dedicavalo a lei perchè vegga in esso l'effigie di se medesima. Avvi poi un'altra dedicazione dell'anonimo autore a *Giulia Gonzaga* per comando della quale fu l'opera composta.

7. *Lettera e sonetto* nell'Opera: *La fabbrica del mondo* di *M. Francesco Alunno du Ferrara* nella quale si contengono tutte le voci di *Dante, del Petrarca, del Boccaccio ec.* In *Vinaglia* MDXLVIII; ma in fine alla p. 259 terzo stampata in *Venetia* per *Nicolo de Bascarini* nell'anno del Signore MDXLVI. fol. sebbene la dedicazione dell'Alunno a *Cosimo de Medici* sia per errore segnata MDLVIII. Dopo questa dedicazione vi è la *Lettera* del Magno alli *Lettori* in cui dà un saggio del libro dell'Alunno, e appiedi avvi un *sonetto* dello stesso Magno in laude dell'Autore, che comincia:

*Le pietre de la fabrica del mondo.* Probabilmente è del Magno anche un altro sonetto in lode dell'Opera che sta dietro il frontispicio: *Chi vuol veder quante parole mai.* Il Magno fu di grande ajuto in tale lavoro all'Alunno, siccome questi attesta alla voce MAGNI.

8. *Epitafio latino.* Sta a pag. 496 del libro *Flores illustrium epitaphiorum per Petrum Andream Canonherium. Antuerpiae, 1627*, in 12.<sup>o</sup> ed è intitolato: *Ex Marco Antonio Magno. Mercurini Card. Car. V. supremi Cancellarii. Flete pii Vates ec.* (sono due distici).

Le cose del Magno manuscritte da me vedute sono:

9. *I sette libri sibillini di Marcantonio Magno, in terza rima.* Codice cartaceo originale in 4.<sup>o</sup> ripieno di correzioni di mano dell'autore, già posseduto da *Apostolo Zeno*. Sono dirizzati dal Magno al signor *Stefano Alfaro* di Napoli con sonetto *A voi che sete di amicitia un sole Consacro i sette libri sibillini, Nati d'otio . . .* L'opera non comincia che verso la metà del primo capitolo, mancando nel Codice tutta la prima pagina. Questo poema, giusta il sentimento di *Apostolo Zeno* (T. II. 67. *Fontan.*) vieppiù chiaro renderebbe l'Autore se fosse, come n'è degno, dato alle stampe; e il *Morelli* (*Operette* I. 209.) diceva che qualche merito ha codesto poema inedito. Il principal soggetto di esso è tutto romanzesco, riportando ne' primi cinque capitoli le azioni favolose di un *Celio Magno* figliuolo di *Ercole*, primo stipite della sua famiglia, riferitegli dalla *Sibilla Cumana*, la quale nei due ultimi instruisce il detto *Celio* delle cose del vecchio e del nuovo testamento. Dal nome di questo *Celio*, suo eroe famoso, prese motivo di porre il nome di *Celio* al primo de' suoi figliuoli, di cui fra poco diremo. Così pure in memoria del gran *Macedone* diede nome di *Alessandro* all'altro figliuolo; come chiamò *Pompeo* un terzo figliuolo che abbiam ricordato, e forse avrebbe nominato *Carlo Magno* un quarto ec. Parecchie notizie intorno a sè egli inserì in questi suoi *Libri Sibillini*; il cui cominciamento è da questa terzina:

*Perciò corrotto il nome alfin Carruba  
Detta dal volgo in tanta fama crebbe  
Che a lodarla confuse ogni gran tuba.*

Nel terzo capitolo del libro primo chiamasi *Veneziano*:

*Magno son io di nome et di costumi  
Quanto per me si puote o potrà mai.*

*Nacqui ne la città che tutti i lumi  
 Delle glorie del mondo insieme aduna  
 Cinta da mar che s'assomiglia a fiumi.  
 La povertà infelice ed importuna  
 Ma di virtù maestra in qualche prezzo  
 Mi fe salir d'ingegno et di fortuna.  
 In toga in arme a bene a male avvezzo  
 Con fatica et con sorte m'ho condotto  
 Al ben che più si stima et io non prezzo  
 Da me sol con bon'arti i' m'ho costruito  
 Ampio ricetto et capitale honesto  
 Da contentar chi non s'inganna in tutto.  
 Trassemi il fato ad habitare in questo  
 Lito che Magna Grecia il tempo [annoso  
 Chiamò più bello che d'Italia il resto.  
 Qui dove già fu celebre e famoso  
 In arme e in forze il nome di Cotrone  
 E in giuochi Olimpì il più vittorioso,  
 Dove fu sempre invito il gran Milone  
 Se 'l tronco aperto da sue forze alfine  
 Ristringendo le man nol fea prigione,  
 Dove Giunon Lacinia anchor ruine  
 Di tempio tien et dove il prima detto  
 Filosofo insegnò l'alme dottrine.  
 Una città fortissima in aspetto  
 Che et in nome et in opere è Severa  
 Quivi mi diè casta compagna e tetto.  
 Et sotto l'ombra d'una stirpe altera  
 Di Cara fe son posto a riposarmi  
 Con'huom che nulla più desia nè spera.  
 Amor m'indusse et con arti et con carmi]—  
 Ma più con stelle fisse a suo servizio,  
 Nè so, nè vo, nè posso indi ritrarmi.  
 Di lui son fatto eternalmente huom ligio  
 Et non mi par che 'l tempo aitar mi possa  
 Quantunque il pel si muti in bianco o in  
 bigio ec.*

Nel primo capitolo del terzo libro loda la città di Venezia sua patria, e il Doge Andrea Gritti sotto il quale scriveva: e quivi e' dice della casa Magno dond'egli accenna esser disceso:

*Qui splenderà la tua progenie egregia  
 Più che negli altri Magni al mondo illustri,  
 Nome ch'ogni mortal di lui si pregia.*

Il poema finisce:

*Dunque stiamo contenti a ciò che merta  
 La pura fede e il cuor sincero, interno,  
 Perchè sol Dio nel mondo è cosa certa,  
 Et la parola sua dura in eterno.*

Questo Codice attualmente sta nella Libreria Marciana col titolo: *Oracoli Sibillini Li-*

*bri VII. tradotti da Marcantonio Magno in ottava rima.* Cominciano: *Perciò corrotto il nome alfin Carruba.* (Si osservi però che il titolo vero dell'Opera non è *Oracoli*, ma *Libri*, che è non in ottava, ma in terza rima, e che l'Opera non apparisce una traduzione, ma bensì originale. (Codice CCXXXI. classe IX. fra gli italiani). Nella stessa Libreria abbiamo l'altro Codice CLXXI. classe IX, nel quale sta un frammento della medesima Opera, intitolato: *Capitoli di M. Antonio Magno intorno i Libri Sibillini*, e comprende del libro primo un pezzo del Capitolo 7.º; tutto il Capitolo 8.º e tutto il Capitolo 9.º col quale termina il libro primo; e comprende del libro secondo due Capitoli non numerati.

10. *Oratio de Spiritu Sancto.* (Cod. membranceo Marciano del secolo XVI. n. LXXXV. classe XI. de' latini). Comincia colla dedicazione: *Reverendissimo in Christo patri et domino D. Oliverio Carrafae episcopo Ostien. S. R. E. Cardinali Neapolitano Marcus Antonius Magnus S. P. D. Cum orationi, quam nuper habui ad summum Pontificem interesse non potueris...* È in data di Roma nonis iunii MDVIII (1509); poi l'Orazione ORATIO DE SPIRITV SANCTO. *Dicturus, pater beatissime, de Spiritu Sancto deq. mirabilibus ejus operibus...* Finisce: *Ille namque pastor optimus et magnanimus beluas illas teterrimas tot annos christianorum, hoc est sui gregis, cruore et caedibus saginatas repellet, abiget, contundet. Dixi.*

11. *Carmina.* Stanno nei Codici Marciani num. CLXXII. classe IX. CLXXVI. classe XII, e CCXLIII. classe XIV. Nel Codice 172 vi è un *Carmen de laudibus ill. Andree Carrafae praestantiss. Sanctae Severinae Comitiss.* Comincia: *Quae nova ridenti surgit domus hospita colle?* Non v'è sottoscritto alcuno; ma che questi versi sieno opera del Magno, è testificato dal carattere suo originale, ch'è quello de' Libri Sibillini suddescritti, e dall'indicetto premesso al Codice. Nel Codice num. 176 alla pag. 20 si legge *M. Ant. Magnus ad Pimpinellum Oratorem.* Sono quattro distici che cominciano: *Si tua Germanis patuissent omnibus ora, Praesul, et haec miris verba animata modis, Extemplo arsissent animo deperdere Turcas. Et Crucis in Solymes ponere signa, loco ec.* Nel Codice 243, vi sono pure autografi del Magno dodici distici per nozze nei quali sono interlocutori la Sposa e la Religione: Cominciano: *Ad excellentissimum D. Hieronymum Grima-*

HC 192

num de conjugio Ariadnae filiae et Vincentii Capelli Dialogus. Comincia: *Virgo Ariadna genus cui dat Grimana propago...* sottoscritto *Servulus Marcus Antonius Magnus*; di fuori poi vi è l'anno in che fu fatta tale composizione, cioè il 1544: *Dialogus super conjugio Andrianae et Vincentii Capelli*. Quest'anno risponde a quello che trovasi nel Libro *Nozze dei Patrizi Veneti* sotto *Cappello Vincenzo* q. Domenico q. Nicolò.

12. *Sonetto* di M. A. Magno al *Brevio*. Sta in un Codice Miscellaneo cartaceo del secolo XVIII, che contiene varie anche inedite composizioni; era dell'eredità del Conte Calbo Crotta, ed ora nella Biblioteca del Seminario al num. 15. L'argomento è indecente.

Fra i principali che ricordano Marcantonio Magno è Giano Teseo Casopero, il quale nel libro *Jani Theseri Casoperi Psychronaei Epistolarum libri duo M. D. XXXV. Venetiis per Bernardinum de Vitalibus*, in 8.º alle pag. 4, 5, 6, 9, 21, 22 tergo; 41, 43 tergo dirizza dieci lettere al Magno, otto delle quali da Psicro negli anni 1528, 1529, 1531, e due da Padova del 1534. Da tutte queste si rileva in generale la grande amicizia che passava tra questi due giovani poeti; e in particolare, come, il Magno era *bravo ed idoneo non meno nell'armi come soldato*, che nella *toga come valente oratore*; e che era anche bello della persona: *singulari corporis dignitate decoraris*. In una sola di esse (1531, *idibus augusti*) si lamenta il Casopero che l'amico abbia favoriti i nemici di lui in non so qual affare forense; ma, come ho detto dapprincipio il Magno se ne giustifica in una risposta al Casopero. Le due lettere datate da Padova partecipano al Magno avere il Casopero abbandonate le Muse, ed abbracciato lo studio della civile sapienza e della giurisprudenza. — Lo stesso Casopero in una Orazione latina che sta a pag. 53 tergo, recitata in Psicro nell'anno 1527 dinanzi al Principe Galeotto Caraffa Conte di Santa Severina onora il Magno coi titoli *mirae vir eruditionis et aetate nostra orator eloquentissimus e cujus ore melle dulcior fuit oratio*. Il Casopero poi ricorda il Magno anche nell'altra opera intitolata: *Jani Theseri Casoperi Psychronaei Silvarum libri duo, ejusdem elegiarum et epigrammaton libri quattuor*. MDXXXV. impressi dallo stesso Vidali in 8.º Alle pag. 8 tergo, 16, 48, 53, 59 tergo, 69, 91 sonvi tre lettere in prosa, 1526, 1528: e alcuni versi non brevi ende-

casillabi ed elegiaci, tutti in laude del Magno. In una di queste lettere, ed è da *Roc. Ber. 8 cal. feb.* 1528, parlando di se stesso l'Autore e della sua cattedra di umanità, rivolge il discorso al Magno dicendo: » sed elegantia quadam non vulgari, dexteritate morum » rusticitatis experte, poetices studio, nec non » florenti facundia, in qua tempestate quidem » nostra primas tibi omnes merito tribuunt, » adeo enim excellis in arte dicendi, ut si Marcus Antonius gentilis tuus aevum degeret et » tecum in eloquentiae studio certamen haberet, dubio procul herbam tibi dare cogeretur. « Di Giano Teseo Casopero nato del 1509 in Psicro, ha dettata una breve vita *Paolo da Montalto*; che ha per titolo: *Jani Theseri Casoperi Psychronaei Vita per Paulum a Monte Alto Scyllaceum Sacrae Theologiae doctorem*; e la scrisse in data *Patavii XIII. calendas octobris MDXXXV.* vivente ancora il Casopero, del quale fa una assai curiosa pittura.

*Francesco Alunno* nella sopracitata *Fabbrica del Mondo* alla voce MAGNI pag. 48 lo dice » uomo rarissimo nella professione delle » buone lettere, esperimentato nelle cose del » mondo per aver molti anni vagato, e veduto » i costumi di molti uomini e di molte città » e paesi e per le sue virtù singolari acquistato la grazia di molti gran Signori, da cui » esercitato in magistrati ed in governi di stato sempre ha riportato laude e nome celebre; e finalmente per l'affezione che porta » alla patria sua, è ritornato a vivere e morire dove egli nacque e qui ora (circa 1547) » in età già canuta conduce la sua prospera » vita e ancor verde vecchiezza. «

*Orazio Toscanella* nelle *Bellezze del Furioso* canto 46, stanza 1, pag. 324, e stanza 3, pag. 326, rammenta Marcantonio Magno: » persona » na tanto dotta e da bene che fuori della sua » patria meritò dall'ill.mo sig. Andrea Caraffa » esser fatto visconte di tutte le sue castella et » città per lungo tempo et nelle guerre di quegli anni sempre trovossi con carichi importantissimi: meritò esser gratissimo ai pontefici romani, et da Carlo V. terrore et stupore del mondo, essere non pure amato, ma favorito in tal guisa che tornò alla patria ove » morì in servigi onorati dell'ill. et excel. Re. » pub. Venetiana. « Prosegue il Toscanella a dire che a Marcantonio l'Ariosto » diede a rivedere il canto XLVI. il quale ancora scritto » di pugno dell'autore è in mano dell'eccellente » M. Celio Magno degno figliuolo di tanto padre,

» ove io l'ho più volte letto et scontratolo con  
 » molti testi stampati, i quali ho trovati mol-  
 » tamente diversi da quel canto in penna, et si  
 » vede infatti che lo migliorò in gran maniera  
 » prima che alle stampe lo desse. « Che sia  
 vero poi che l'Ariosto sottoponesse al giudizio  
 de' letterati e specialmente agli eccellenti nel  
 comporre in lingua italiana i suoi scritti prima  
 di darli al pubblico, e che secondo il loro pa-  
 rere, togliesse, aggiungesse, variasse, ne fa te-  
 stimonianza Giambattista Giraldi Cinthio ne'  
 suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi* ec.  
 Venezia, Giolito, 1554, pag. 190, 191.

*Galeotto Caraffa* Conte di Santa Severina  
 scriveva in data 24 aprile 1527 da Aversa:  
 » Magnifico viro Marco Antonio Magno Secre-  
 » tario et nostro proveditori generali nobis  
 » charissimo, « incaricandolo di varii affari,  
 e raccomandandogliene degli altri, e narran-  
 dogli eziandio alcune notizie del giorno, come  
 per esempio: » Da multi s'extinua che le cose  
 » tra il papa et lo imperator andarano bene  
 » però con preiudicio et interesse de Venetia-  
 » ni. — In Roma è gran penuria di vettovaglie  
 » et il grano ci vale ad vinti ducati d'oro il ru-  
 » bio. — Napoli da la peste ancor passa malis-  
 » simo. — La santità del Papa con Fiorentini  
 » havea subministrati ducento milia ducati  
 » per pagarsene le genti del exercito imperiale  
 » i quali si trovavano in Imola dove ancor era-  
 » no insieme le genti dell'esercito del duca di  
 » Ferrara e che stavano con deliberatione de  
 » andar ad instantiar in le Terre de Venetiani. «  
 (Sta ms. nel Codice Miscell. Marciano num.  
 CLXXII. classe IX. Questa lettera ha soltanto  
 la sottoscrizione originale del Caraffa).

*Dragonetto Bonifacio* nel predetto Codice  
 ha un'elegia latina *Ad M. A. Magnum* (*Dra-  
 conetus Bonifacius*), la quale comincia: *Musa-  
 rum decus et laeciae facundia linguae, Magne,  
 Aganippeae gloria honorque lyrae*. Dal conte-  
 sto di questa elegia si deduce che il Magno  
 voleva andar a visitare in Sicilia il monte Etna,  
 e il Bonifacio cercava di distorlo da tal pensiero  
 in vista dell'incerto e pericoloso viaggio.

*Celio Magno* il figliuolo ha fralle *Rime* sue  
 (Venezia, 1600, 4.<sup>o</sup>, pag. 9) una Canzone in  
 morte del padre, ove dice:

*Havea due lustri e' l terzo quasi il Sole  
 Volti dal dì ch' a la sua nova luce  
 Nudo parto infelice uscir mi scorse,  
 Che ti partisti, o mio sostegno e duce,  
 Da me.*

Questa canzone conferma che Marcantonio  
 morì circa il 1550, e propriamente nel 1549.  
 come si è veduto nel principio; giacchè Celio  
 era nato nel 1536, alla qual epoca aggiunti  
 tredici anni circa della vita di Celio si rileva  
 l'anno 1549.

Più recentemente è registrato il Magno da  
*Apostolo Zeno* (T. II. 67. Fontan.), da *Jaco-  
 po Morelli* (Operette T. I. pag. 209), dal *Di-  
 zionario storico di Bassano* (T. X. 275), dal  
*Foscarini* (*Ragionam.* della Letteratura della  
 Nobiltà Veneziana. Venezia, 1826, pag. 74, 76).

II.

*Celio* fratello del predetto *Marcantonio Ma-  
 gno* scrisse una Grammatica latina in volgare  
 dove si tratta delle Otto Parti dell'Orazione.  
 In Venezia, senza stampatore, 1544, in 8.<sup>o</sup>  
*Carlo Beltrano* o *Beltramo* la dedica con una  
 breve epistola latina datata da Venezia lo stes-  
 so anno *Calendis ianuarii* a *Gabriele Sanchez*  
 figliuolo del Tesoriere Cesareo appo i Napol-  
 etani (*Gabriel Sanchez Caesarei quaestoris fi-  
 lius apud Neapol.*) la quale così comincia:  
*Celius Magnus quo nunc ego utor magistro apud  
 quem tu etiam cum nostris fratribus* (cioè *Car-  
 lo, Alfonso, e Luigi* nella lettera, poscia no-  
 minati) *anno superiore* (cioè 1543) *Neapoli di-  
 scebas litteras; efficit, ut totus ego essem tuus....  
 atque hanc grammaticeam quam mihi deambu-  
 lans dictabat, mitterem....* libro di pag. 116.  
*Apostolo Zeno* che esaminò questo libro, che  
 io non vidi, rifletteva giustamente ne'suoi mss.  
 che questo *Celio* non può essere figlio del te-  
 stè accennato Marcantonio, nè quel *Celio* poe-  
 ta di cui qui in seguito particolarmente dire-  
 mo. Ma conghietturava che possa essere fratello  
 di esso Marcantonio, zio per conseguenza di  
 Celio il poeta, che chiameremo *Celio secondo*.  
 Veggasi lo *Spera* (*De Nobilitate Professorum  
 Grammaticae et humanitatis. Neapoli, 1641, 4.<sup>o</sup>  
 pag. 230 libro IV.*), e lo stesso *Zeno* nella  
 Fontaniniana (II. 67).

III.

*Alessandro Magno* figliuolo del suddetto  
 Marcantonio, emulatore degli studi del fratello  
 Celio, fu poeta anch'esso, e sebbene pochi sie-  
 no i componimenti rimasti di lui, spirano non-  
 dimeno una certa facilità e dolcezza che de-  
 gno lo rendono di essere posto nel numero  
 de' buoni poeti che la sua età e la patria no-

stra, andava a chiudersi in convento! Il Porrino, che si trovava a Roma, sentì il dovere di inviarle un sonetto per pregarla di non chiudersi in una cella.<sup>3</sup>

Giulia, ripetendo quello che aveva fatto a Fondi, organizzò la nuova dimora poi la riempì di gente. Assunse dame di compagnia, domestiche, segretari, cappellani. Raccolse bambini abbandonati. Ospitò alcune ragazze che seguì maternamente, benché non fosse tanto più anziana di loro: Isabella Briseigna, aderente al gruppo valdesiano, e Dorothea Gonzaga, figlia di don Ferrante, governatore di Sicilia.

In tal modo Giulia formò progressivamente una comunità che, qualche anno più tardi, arrivò ad una ventina di persone, oltre alle monache del convento che dipendevano da lei.

In un locale del convento fu aperto un ufficio di segreteria che sbrigliava una vasta corrispondenza ed amministrava gli affari di Giulia e più tardi anche quelli del nipote Vespasiano. I segretari furono Marcantonio Flaminio e Marco Antonio Magno (dal 1536 al 1545); successivamente Giambattista Perez di Napoli (dal 1545 al 1566).<sup>4</sup>

Nell'ambiente da lei creato, Giulia ritrovò la sua personalità. Tornata nella posizione, per lei naturale, di signora del suo mondo, volle che la sua dimora diventasse il luogo d'incontro dei riformisti più qualificati. Riceveva dame e gentiluomini del gruppo valdesiano e visitatori di altre città, che giungevano pieni di interesse e di venerazione, come se andassero ad un pellegrinaggio.

<sup>3</sup> Il sonetto è riportato in Appendice 8: « Le poesie per Giulia in convento ».

<sup>4</sup> Il Flaminio (1489-1550) era un dottissimo umanista formato a Venezia. Nel dopoguerra divenne amico dei vescovi riformisti della repubblica veneta: Navagero, Sadoleto e Giberti. Trasferitosi a Roma, frequentò Vittoria Colonna ed il cardinale Pole. Nel 1536 venne a Napoli e diventò intimo amico del Valdés e dei suoi allievi. Da allora iniziò la collaborazione con Giulia Gonzaga che gli affidò l'elaborazione e traduzione delle opere del gruppo valdesiano. Verso il 1541 si fermò qualche tempo a Viterbo per frequentare Vittoria ed il cardinale Pole, poi tornò a Napoli.

Il Magno, nato nel 1480, anch'egli letterato veneziano, si trovava a Napoli al servizio dei conti Carafa. Frequentò il circolo valdesiano e fu ingaggiato da Giulia per una duplice attività: di procuratore legale presso la corte spagnola e presso il viceré di Napoli per l'ottenimento delle investiture nobiliari di Vespasiano Gonzaga; di traduttore in lingua italiana delle opere del Valdés. Per dimostrare la sua ammirazione per la duchessa egli scrisse una dichiarazione giurata che diceva: « ... tra tutte le donne del mondo bellissime, da lui vedute in Italia, in Francia, in Germania e in Spagna, non aveva mai veduta la più bella e la più graziosa della signora Giulia Gonzaga ».

Un elenco di tali persone, certamente più ridotto della realtà, è riportato in nota.<sup>5</sup>

In breve tempo questo centro di cultura e di fede fu molto frequentato e somigliò alla corte di Fondi, qual era ai suoi bei tempi. Questa attività di Giulia era analoga a quella di Vittoria Colonna che radunava nel convento romano le più autorevoli figure della Chiesa e della cultura.

Tra i tanti visitatori c'erano alcuni letterati che ricordavano la favolosa duchessa di qualche anno prima.

Bernardo Tasso era un vecchio amico che aveva frequentato la corte di Fondi ed era rimasto un ardente ammiratore di Giulia. Ora risiedeva a Napoli, essendo il segretario del principe Ferrante di Sanseverino, importante elemento del movimento riformista. Nella dedica di due poesie affermò:

« ... alle rare virtù vostre è giunta quella divina bellezza che simil non credo ch'ad altra il ciel donasse giammai... et bene mostrò l'eservi veramente amica la natura quando con ogni sua industria adornò il vostro virtuoso ingegno in sì perfette bellezze che pur un minimo difetto scorgere vi si puote ».

La descrisse con devozione nel suo poema *Amadigi* (100, 28):

Giulia Gonzaga che le luci sante  
e i suoi pensier siccome strali al segno  
rivolti a Dio, in lui viva, in sé morta,  
di null'altro si ciba e si conforta.

Annibal Caro visitò Giulia nel maggio del 1538 e ne rimase tanto impressionato che scrisse a Roma all'amico Molza:

« Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che, dicendosi, non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furon pur sopra al Signor Molza. « Come trionfa il Molza? »

<sup>5</sup> *Genitildonne*: Costanza d'Avalos, Maria d'Aragona, Giovanna d'Aragona moglie di Ascanio Colonna, Roberta Carafa, Clarissa Orsini, Caterina Cybo vedova del duca di Camerino.

*Gentiluomini*: Juan Thomas de Minadois erede del Valdés, Ferrante Sanseverino principe di Salerno, Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, Mario Galcola, Gianfrancesco Alois.

*Ecclesiastici*: Pietro Carnesecci monsignore, Pietrantonio di Capua arcivescovo di Otranto, Giovanni Tommaso Sanfelice arcivescovo di Cava.

*Letterati*: Marcantonio Flaminio, Marco Antonio Magno procuratore di Giulia, Bernardo Tasso, Annibal Caro, Benedetto Varchi, Jacopo Bonfadio, Scipione Capece.

*Predicatori di passaggio*: Bernardino Ochino cappuccino, Pietro Martire Vermigli.

# Giulia Gonzaga Colonna

Mario Oliva

tra Rinascimento e Controriforma

MC 194

TURCIA

236  
Giulia mirava a provocare qualche evento che aprisse una nuova era nella storia della Chiesa. Poteva essere l'elezione di un pontefice scelto fra gli esponenti riformisti, o fra gli elementi più tolleranti, oppure un concilio che, pur salvando la Chiesa romana, le facesse accogliere i principi evangelici della Riforma. Per realizzare tali speranze teneva contatti con tutte le grandi figure del tempo svolgendo una corrispondenza copiosissima per mezzo di una segreteria di più persone.

L'impresa più originale di Giulia fu quella di svolgere l'attività di editore, nella quale nessuna donna si era cimentata prima del nostro secolo. Era assai difficile e pericoloso perché dal 1542 vigeva il controllo ecclesiastico sulla stampa e nel 1559 fu istituito l'Indice dei libri proibiti.

Organizzò una vera e propria redazione di cui facevano parte il Flaminio, valentissimo letterato, e il Magno, esperto traduttore.

Trovò il finanziamento che doveva essere ingente, a causa del costo della carta e della stampa, eseguita manualmente col torchio. L'avranno aiutata i valdesiani, tra i quali c'era il meglio della no-

236  
biltà napoletana e spagnola, ed il Minadois che ereditò l'ingente sostanza del Valdés.

Riuscì a stipulare i contratti con le tipografie. Era sempre più difficile ottenere la loro collaborazione per pubblicare opere sospette di eresia. Giulia dovette prendere accordi con quelle di Venezia, dove il Senato difese la libertà di stampa finché gli fu possibile e cioè fino al 1549; più tardi lavorò con gli stampatori delle nazioni protestanti.

Giulia iniziò l'attività editoriale con *Il Beneficio di Cristo* di autore ignoto.<sup>1</sup> Il nome di tale autore venne alla luce una ventina di anni più tardi, durante il processo al Carneseccchi (gli atti processuali furono pubblicati nel 1870): era fra Benedetto Fontanini di Mantova, monaco benedettino dell'abbazia di S. Benedetto in Polirone nell'Oltrepò mantovano. Questi, trasferito a Catania per le sue idee troppo aperte, sostò a Napoli e consegnò un suo manoscritto al Flaminio perché lo riscrisse in buona forma (1542). Giulia fece il contratto con la tipografia Bindoni di Venezia ed il libro fu pubblicato nel 1543. Ottenne un successo strepitoso e fu l'opera più diffusa in quel secolo dopo la Bibbia: quattro successive edizioni e forse altre di cui non abbiamo notizia; secondo il Vergerio, quarantamila copie, numero equivalente alla popolazione di una città media.

Questo libro fu una grande affermazione per i riformisti e costituì soprattutto il « manifesto » dei seguaci del Valdés. Esponeva con chiarezza la dottrina valdesiana ed insieme la tradizione degli antichi padri della Chiesa. Venne accolto con interesse da tutti i ceti: prelati favorevoli alla riconciliazione come i cardinali Pole e Morone, curie, monasteri, nobili e popolani.

La caccia a questo trattato fu il primo grande impegno dei tribunali da poco costituiti; fu perquisito ogni edificio ecclesiastico e tante abitazioni private, vennero fatte inchieste, pubblicate diffide. Tutte le copie trovate furono bruciate dagli inquisitori, i privati distrussero le altre. Non se ne salvò nemmeno una in tutta Italia e ne rimasero soltanto cinque presso biblioteche estere.

Giulia, soddisfatta per il successo della prima iniziativa, decise di dare alla stampa *l'Alfabeto Cristiano*, il manoscritto del Valdés che le era più caro perché il maestro l'aveva composto insieme a lei e l'aveva dedicato a lei stessa. Magno provvide alla traduzione dallo spagnolo e Giulia stipulò il contratto per la stampa. Il libro uscì a Venezia, tipografia Nicolò Bacarini, nel 1545. In seconda pagina c'era la dedica « Alla illustriss. Signora la S. Donna Giulia

<sup>1</sup> BENEDETTO FONTANINI, *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, Tipografia Bernardo de' Bindoni, Venezia, 1543. Ristampato dall'Editrice Claudiana, Milano, 1975.

Gonzaga sua padrona. Marco Antonio Magno ». Fu un altro successo. Venne stampata la seconda edizione nell'anno seguente e può darsi che ce ne siano state delle altre.<sup>2</sup>

Venne il turno dell'opera maggiore del Valdés, *Le centodieci divine considerazioni*, della quale Giulia conservava il manoscritto originale in lingua spagnola. Non essendo più possibile rivolgersi alle tipografie di Venezia, dovette ricorrere a quelle dei paesi protestanti. Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, fuggito in Svizzera per sottrarsi al processo, portò nel suo bagaglio il testo già tradotto in italiano e l'affidò a Celio Secondo Curione, altro esule che insegnava all'università di Basilea. Questi lo fece stampare nel 1550, privo di indicazione circa la stamperia ma con l'aggiunta di una propria « epistola ai lettori ». In essa elogiava il Valdés e il Vergerio che « lasciò i tesori terreni e portossene seco i tesori celesti e divini, fra' quali questo ne è uno de' più belli e più rari che si potessero immaginare ». Poi aggiungeva:

« Queste considerazioni, come sanno molti, furono prima scritte dall'autore in lingua Spagnuola, poi da una certa persona pia e degna in lingua Italiana tradotte, e però non hanno in tutto potuto lasciar le maniere di parlar che della Spagna proprie sono; oltre di ciò vi sono anco qualche parole, ma poche però, del linguaggio dell'autore ».

Chi poteva essere questo innominato che si cimentava maldestramente nella traduzione, inforando il testo di spagnolismi e persino di parole non tradotte? Non certo il Magno, perfettamente padrone della lingua spagnola, come aveva dimostrato nella versione dell'*Alfabeto Cristiano* e durante le sue missioni alla corte di Madrid. Allora questa « certa persona pia e degna » non poteva essere altro che Giulia. Essa infatti possedeva il manoscritto originale ed era una mediocre traduttrice, non avendo ricevuto un'istruzione adeguata.

nc 295